Sraffa e «l'Ordine Nuovo»

Questo scritto di Piero Sraffa apparve sull'«Ordine Nuovo» del 5 luglio 1921.

LONDRA, luglio.

L'«Open Shop Drive» è un movimento che si propone come scopo la distruzione delle organizzazioni operaie: un cosa tutt'altro che nuova, quindi. Non mai prima d'ora però si era vista in America un campagna condotta sopra una scala così larga, come quella che si è sviluppata negli ultimi due anni. Mai una campagna era stata tanto generosamente finanziata e tanto abilmente organizzata. Tutto l'arsenale della propaganda di guerra è stato utilizzato e lo è continuamente e con insistenza: la democrazia, la libertà, i diritti dell'uomo, l'«americanismo», ecc., le armi che hanno fatto così buona prova contro la Germania sono ora rivolte contro i lavoratori.

Ma come è sorto il movimento e perché esso può presentarsi come animato dal proposito di salvare la «libertà americana»? Alcuni documenti tratti da una raccolta pubblicata a Nuova York servono a darci della cosa una idea abbastanza chiara.

Il 21 gennaio 1921, a un Congresso nazionale delle Associazioni industriali, tenutosi in Chicago, un industriale dell'Indiana faceva la seguente dichiarazione:

«Nella nostra azienda noi non assumiamo alcun operaio o impiegato che non firmi un contratto individuale nel quale dichiari che egli non è e non diventerà mai socio di una organizzazione operaia, finché sarà alle nostre dipendenze».

Ecco, brutalmente espresso, il vero significato dell'«Open Shop». Veramente l'espressione «Open Shop» vorrebbe dire: fabbrica aperta a tutti gli operai. L'uso di essa deriva dal fatto che il pretesto della campagna contro le organizzazioni operaie in genere lo si è trovato nell'esclusione dei disorganizzati dalle fabbriche, che alcuni sindacati avrebbero voluto imporre. Alcune fra le più timide «Open Shop Associations» affermano ancor oggi che il loro programma non va oltre la lotta contro questa proibizione e in teoria non solo riconoscono all'operaio il diritto di organizzarsi, ma anche quello di trattare coll'imprenditore collettivamente, attraverso le loro organizzazioni. Ma non sono che parole. Una Commissione industriale degli Stati Uniti, in una relazione sull'argomento, dice di aver interrogato 230 rappresentanti degli interessi degli industriali, scelti in gran parte su indicazioni delle stesse organizzazioni dei padroni, e di aver avuto in merito risposte curiose ma decisive.

Soltanto una mezza dozzina degli interrogati negarono la legittimità dell'azione collettiva da parte dei lavoratori, ma un numero considerevole di essi riconobbe di non applicare in pratica ciò che credeva giusto in teoria. L'«Open Shop» vuole bensì dire, secondo la maggioranza, che gli operai debbono essere assunti senza riguardo al fatto che essi siano organizzati o disorganizzati, ma in realtà quasi tutti gli industriali di regola non assumono operai se li sanno iscritti a un sindacato. Il fatto è però ritenuto dalla Commissione di importanza secondaria.

Ma ecco altri rilievi ai quali la stessa Commissione deve riconoscere un valore più grande:

«Una ricerca accurata in centri industriali come Paterson, Los Angeles, Lead e nel Colorado, dove è negato agli operai il diritto di azione collettiva, ha mostrato che, nelle migliori condizioni possibili, non esiste per gli operai libertà né politica, né industriale, né sociale».

E ancora:

«Tanto in teoria che in pratica, in mancanza di disposizioni legislative, le condizioni di lavoro vengono fissate ad arbitrio dal padrone».

Come si è giunti a tanto? Con la campagna dell'«Open Shop».

Nel corso di due anni, in 240 città degli Stati Uniti sono sorte delle «Open Shop Associations» le quali dirigono la campagna servendosi di tutti i mezzi legali e illegali: pubblicità sui giornali, corruzione di funzionari, uomini politici e organizzatori, organizzazione di squadre di crumiri, spionaggio fra gli operai ecc. Sono queste le armi comuni a tutte queste associazioni. Altre vanno ancora più avanti e tentano di costringere, mediante intimidazioni e boicottaggi, gli stessi industriali non associati a *non* dar lavoro a operai organizzati.

Ma l'opera di queste associazioni appare minima se confrontata con quella delle banche, delle società siderurgiche e degli enti di «pubblica utilità». Costoro, data la loro enorme potenza, preferiscono condurre la campagna antioperaia individualmente, senza figurare in forma ufficiale in alcuna associazione. L'azione loro è però di una importanza incalcolabile e la Commissione di inchiesta ne fornisce numerosi esempi. La «Bethlehem Steel Corporation», secondo una pubblica dichiarazione del suo presidente E.G. Grace, rifiuta di «vendere materiali di acciaio a costruttori che lavorino con operai organizzati». Il presidente della stanza di compensazione di Tulza, a nome delle banche associate, avverte che «gli imprenditori i quali desiderano avere le loro industrie finanziate dalle banche locali devono rifiutare il dar lavoro agli organizzati». Il Consiglio direttivo della Camera di Commercio dello Stato del Texas si dichiara non solo a favore dell'«Open Shop», ma anche contrario al diritto di sciopero. E così via.

Altre armi che vengono usate su larga scala: lo spionaggio fra gli operai e l'arruolamento dei crumiri. Essi furono per molto tempo organizzati dalle agenzie di «detectives» privati, ma essendo in alcuni casi queste agenzie apparse poco sicure, anche questo servizio fu assunto dalle associazioni di industriali. L'«American Employers Open Shop Association» di Chicago in una circolare in data 23 novembre 1920, inviata agli industriali dei quali chiedeva l'adesione, offriva il suo appoggio nelle seguenti forme:

1) se sarete minacciato da uno sciopero o da un conflitto cogli operai, potrete rivolgervi a noi che tratteremo la cosa per conto nostro;

2) se vorrete avere un agente segreto tra i vostri dipendenti noi vi forniremo l'uomo adatto e voi riceverete quotidianamente un rapporto sulla situazione;

3) in caso di sospensione del lavoro noi provvederemo a sostituire qualunque operaio sia in sciopero contro di voi;

4) faremo sorgere tra i vostri operai circoli di divertimento, dai quali ritrarrete i più grandi vantaggi.

Come questi metodi siano efficaci per raggiungere i fini dell'«Open Shop» risulta da una relazione pubblicata dalla rivista liberale «New Republic», sopra i risultati di una delle operazioni compiute dalla agenzia di «detectives» Sherman, di Filadelfia, durante lo sciopero iniziato dagli operai (tutti disorganizzati) di una grande ditta industriale, per questioni di salario. La relazione fatta dall'agenzia stessa dice testualmente:

«...fummo chiamati e ci fu data carta bianca. Sei agenti segreti, due per ciascuna delle nazionalità prevalenti fra gli operai dell'officina, furono incaricati dello studio delle condizioni interne, di osservare i piani e gli atti degli scioperanti e dei loro capi, di cercar di sapere quali fossero gli agitatori più violenti, da quale parte gli operai ricevevano aiuti morali e finanziari, e soprattutto di cercare di ottenere posizioni di fiducia e cariche direttive tra gli operai in modo da poter rendere utili servizi al momento opportuno...

«Dopo circa due settimane lo stabilimento fu riaperto e tutti gli operai furono invitati a rientrare, alle condizioni offerte dall'industriale.

«Quasi contemporaneamente incaricammo i nostri agenti di reclutamento di arruolare uomini capaci di sostituire gli scioperanti. Fummo autorizzati a offrire qualunque salario ci sembrasse opportuno. Ci incaricammo anche di fornire a questi uomini vitto e alloggio durante lo sciopero.

«Questi operai non furono introdotti nello stabilimento che due giorni dopo la riapertura, in modo da non recar danno agli scioperanti che fossero disposti a riprendere il lavoro. Poiché non rientrò più di una dozzina di questi si cominciò con l'introdurre 50 dei nuovi operai accompagnati da 10 robusti guardiani dall'aspetto imponente.

«Nei giorni seguenti la situazione restò invariata... Intanto incominciavano ad aumentare il numero degli operai introducendoli a gruppi di 50 a 75 al giorno. Per quanto questi uomini fossero reclutati con molta cautela, trovammo opportuno farli sorvegliare da quattro agenti segreti: questo ci rese possibile tenere l'officina immune da operai sleali.

«Gli agenti che da principio erano stati incaricati di "coltivare" gli scioperanti avevano nel frattempo acquistato influenza e due di essi erano diventati funzionari del sindacato locale di recente fondazione. Altri otto agenti furono mandati ad aiutarli nel lavoro, e dopo due settimane che lo stabilimento era riaperto, facemmo uno sforzo definitivo per indurre gli scioperanti a riprendere il lavoro. Con molta cautela i nostri agenti avvicinarono i bottegai che rifornivano gli scioperanti per mostrare loro quanto la continuazione dello sciopero li danneggiasse, e persuaderli che sarebbe stato loro conveniente incoraggiare i loro clienti a riprendere il lavoro.

«I risultati non si fecero attendere. Molti scioperanti rientrarono. Ma i capi dell'organizzazione aumentavano di attività. A mezzo degli agenti segreti potemmo però conoscere in anticipo ogni atto degli scioperanti e dei loro capi, e questo ci rese possibile provocare diversi arresti che furono seguiti da condanne. Ciò indusse altri scioperanti a ritornare al lavoro. Noleggiammo automobili di lusso a sette posti per trasportarli a gruppi, dalle loro abitazioni all'officina. Facemmo accompagnare ogni gruppo da una guardia.

«In questo modo la società non ebbe più bisogno di trattare con i capi degli operai e dietro nostro consiglio rifiutò di ricevere qualsiasi funzionario della organizzazione.

«Dopo otto settimane fu deliberata la fine dello sciopero e tutta la maestranza tornò al lavoro».

Contro questi metodi usati su larga scala dai padroni gli operai lottano coraggiosamente in difesa dei loro diritti e essi sono costretti a ricorrere a sistemi insoliti nella storia della lotta di classe. A Seattle, nell'inverno del 1920, gli operai dovettero seguire la tattica di emigrare verso altri Stati, tanto che la popolazione della città discese in pochi mesi da 400 mila a 300 mila abitanti. La scarsezza di mano d'opera e i numerosi fallimenti di piccoli commercianti che ne furono la conseguenza costrinsero gli industriali a rinunciare al principio dell'«Open Shop».

A New York una serrata di 50 mesi nell'industria dell'abbigliamento, finita nel maggio scorso, ebbe per risultato lo sfasciamento delle associazioni padronali.

La lotta più aspra infuria in questo momento nelle regioni carbonifere della Virginia occidentale e del Rentricky. Il 14 maggio il presidente Harding vi ha proclamato lo stato di assedio e ha ordinato in pari tempo l'intervento delle truppe federali. Quei minatori sono in sciopero dal luglio dell'anno scorso per resistere alla pretesa delle compagnie minerarie di far firmare ad ogni operaio una dichiarazione (conosciuta col nome di «Yaller Dog», che vuol dire «il cane giallo») con la quale l'operaio si impegna, finché sarà al servizio della compagnia, a non iscriversi né aderire in alcun modo a qualsiasi sindacato od organizzazione, a rompere con essi ogni rapporto precedente, e non lavorare in una miniera dove lavori un operaio organizzato, e ad impegnarsi, in caso di licenziamento, a non molestare, disturbare o intralciare in nessun modo gli affari, i clienti e gli operai della compagnia. I minatori, secondo la richiesta dei padroni, dovrebbero anche firmare un contratto di affitto che permette alla compagnia di sfrattarli se s'iscrivono a un sindacato o se ospitano un organizzatore. «L'inquilino — dice il contratto — non ospiterà nella sua casa nessuna persona sospetta e il proprietario avrà il diritto di entrare nella casa in qualsiasi momento per espellere le dette persone».

Così nella terra che si suole ancora considerare come terra di libertà, anche le più elementari libertà sono contese a chi lavora.

p. s.

Adesso Mosca ammette

ultimo discorso televisivo del presidente americano, a lui personalmente peraltro attribuendo, in particolare, una considerevole e «na completa «ignoranza nel campo del diritto internazionale», non scusabile tuttavia perché i suoi consiglieri «dovrebbero avergli spiegato che una legge internazionale esiste a garantire l'inalienabile diritto di uno Stato a proteggere la propria sovranità».

Si tratta della più violenta polemica che gli organi di stampa sovietici abbiano lanciato contro il presidente americano da quando Reagan è salito in carica, oltre due anni e mezzo fa. Al di là delle questioni di stile è evidentemente un preciso sintomo politico che oscura ulteriormente il quadro dei rapporti tra le due massime potenze. Il linguaggio di Reagan non è da ieri che a Mosca viene considerato insopportabile e irresponsabile, ma evidentemente le sue dichiarazioni in questa contingenza risuonano ancor più indigeste del solito alle orecchie dei circoli dirigenti sovietici. Tanto più che esse si paleano nel pieno di una controffensiva propagandistica sovietica che sta proseguendo sistematicamente da circa quattro giorni con una escalation di «rivelazioni» sulla vicenda del Boeing che sembra indicare una crescente padronanza del Cremlino circa la spiegazione degli eventi prodottisi nell'arco di cielo che va dalla penisola di Kamciatka fino all'isola di Sakhalin.

Si dice — ma ufficialmente non c'è alcuna conferma — che questa successione di svolte informative sia guidata dallo stesso segretario generale del PCUS, ritornato d'urgenza dalle vacanze estive (cominciate solo negli ultimi giorni di agosto dopo un intenso mese di lavoro) subito dopo la vicenda dell'areo sudcoreano. Certo in questa fase l'attenzione del Cremlino è tutta concentrata a cercare di spuntare gli elementi propagandistici che Washington usa con la massima determinazione a proposito del jumbo abbattuto e si rende ben conto che non sarà possibile riportare l'attenzione internazionale sul tema dei missili e dei negoziati di Ginevra senza prima aver ottenuto qualche risultato su questo versante. La riapertura del round decisivo della trattativa sugli euromissili è avvenuta ieri in un contesto fino a pochi giorni prima imprevedibile (forse per entrambi gli interlocutori, certamente per Mosca che aveva predisposto — con l'iniziativa di fine agosto del presidente sovietico e la proposta di smantellamento degli SS-20 in eccesso rispetto alla somma dei missili francesi e britannici — uno scenario ben diverso e più accattivante).

Arduo attendersi qualche segno utile a Ginevra prima che si calmi la tormenta innescata dalla tragedia dell'aereo di linea ingoiato dal Mare del Giappone dopo una notte di troppi misteri. Arduo aspettarsi da Madrid notizie tranquillizzanti (Gromiko è partito ieri ma le fonti sovietiche tacciono sul calendario dei suoi incontri). Nel frattempo Mosca cerca di dar sostegno alla sua tesi con tutti i mezzi a disposizione. «I circoli dirigenti degli USA hanno bisogno di una atmosfera internazionale che possa giustificare una corsa irrefrenabile al riarmo». E i «loro progetti di "trasformare l'Europa in una pista di lancio per i missili nucleari del pentagono", scriveva ieri Vitali Korionov sulla "Pravda". E ancora la "Pravda" ripeteva in un articolo non firmato, l'accusa agli americani secondo cui "l'incidente era stato preparato in anticipo e, giudicando da ciò che ne è seguito, era atteso».

In sintesi gli elementi del quadro che la «Pravda» aggiunge sono questi:

1) I sovietici hanno veritiere informazioni secondo cui gli americani hanno ripetutamente usato aerei dell'aviazione civile per missioni di spionaggio. In diversi casi essi si sono serviti di aerei civili come copertura.

2) Il 31 agosto prima dell'arrivo del jumbo nello spazio aereo dell'URSS, «nella stessa area sono stati registrati sette voli di aerei americani del tipo RC-135».

3) Un altro aereo USA dello stesso tipo ha manovrato nello spazio aereo sovietico, a 8.000 metri di quota, «tra le 17,45 e le 20,49 ora di Mosca in immediata vicinanza al punto in cui è cominciata l'uscita di rotta del Boeing» (la circostanza è ormai stata confermata dalle fonti ufficiali USA e giustificata da Reagan con l'affermazione che si tratterebbe di «voli di routine»).

4) L'esplosione dei «colpi di avvertimento» contro l'aereo «non identificato» è avvenuta solo dopo che esso aveva raggiunto la parte sud dell'isola di Sakhalin e «aveva sorvolato una base aerea sovietica abbassandosi in quota» dopo aver effettuato una virata verso occidente per addentrarsi ulteriormente nello spazio sovietico.

5) L'aereo sud-coreano, il cui ingresso nello spazio aereo sovietico è stato segnalato alle ore 20 di Mosca, risulterebbe aver inviato un radiogramma ai suoi collaboratori di volo giapponesi alle ore 21,10 il cui testo è il seguente (qui la «Pravda» cita l'informazione fornita dal centro di ricezione della American Broadcasting Corporation sito nell'isola di Guam): «Abbiamo felicemente sorvolato il sud della Kamciatka. L'aereo prosegue felicemente sulla sua rotta». Poiché la rotta internazionale non passa affatto sulla propaggine sud di quella penisola, ciò proverebbe — come scrive la «Pravda» — trattarsi di un volo internazionale finalizzato per azioni di spionaggio.

6) I piloti sovietici «non avevano alcuna intenzione di distruggere l'aereo» e ciò si sarebbe potuto fare ripetutamente fin da quando esso sorvolava la Kamciatka «senza neppure far levare in volo gli aerei intercettatori e usando missili terra-aria». In sostanza, oltre alla tesi dello «scambio» (Boeing con RC-135) il giorno prima sostenuta dal generale-colonnello Semion Romanov, Mosca lascia capire che i colpi sono stati sparati solo quando è risultato concreto il rischio che il jumbo uscisse dallo spazio aereo dell'URSS portando con sé informazioni essenziali per la difesa sovietica.

Giulietto Chiesa

Pensioni

zione unitaria che, anche in rapporto alle voci di elevamento dell'età pensionabile per i privati, ha chiesto che contestualmente vengano rivisti i privilegi del pubblico impiego.

Anche ieri vi sono state dichiarazioni di dirigenti sindacali sull'argomento. Benvenuto ha detto di considerare «una vera e propria stravaganza» l'ipotesi di elevare a 65 anni il limite dell'età pensionabile e di ritenere giunto il momento di «eliminare i privilegi» per le baby-pensioni, «salvaguardando i diritti acquisiti». Soprattutto Benvenuto invita il governo a considerare globalmente i problemi della spesa pubblica e ad evitare di affrontare ancora una volta «i problemi del paese utilizzando la legge finanziaria e i relativi tagli alla spesa pubblica per la maggior parte nei settori della previdenza e della sanità». Gli fa eco Franco Marini, della CISL, che ribadisce l'assoluta contrarietà dei sindacati «a provvedimenti parziali», introdotti magari «di soppiatto» nel decreto previdenziale in scadenza.

Ma un'altra notizia — giunta dal chiuso degli incontri tecnici che si tengono, tra funzionari, al ministero del Lavoro — rischia di arroventare ancora di più le polemiche. Si tratta dei braccianti. Il governo non sarebbe intenzionato a prorogare gli elenchi bloccati, una norma del decreto in scadenza nella quale era stato travasato il faticoso accordo raggiunto fra i sindacati e Scotti nella passata legislatura. Così, di punto in bianco, 280 mila braccianti risulterebbero privati di tutte le provvidenze (disoccupazione, contributi, assegni familiari) e, con tutta probabilità, con effetto dal 1° gennaio del 1983 (visto che il decreto in questione viene reiterato da quella data). Si tratta non solo di un provvedimento abnorme, ma soprattutto inefficace, che sarebbe sicuramente rimesso in discussione nelle aule parlamentari e forse con esiti contrari.

L'accordo raggiunto con i sindacati, infatti, prevedeva un graduale riassorbimento degli elenchi bloccati, consentendo ai braccianti la permanenza solo in presenza di giornate lavorative crescenti nel giro di quattro anni. Alla fine del 1986, infatti, sarebbe rimasto negli elenchi solo chi poteva dimostrare di aver effettivamente lavorato 51, 101 o 151 giornate (gli elenchi sono infatti tre). Quindi — dicono i sindacati — si sarebbe riunificato il mercato del lavoro, che nelle 28 province meridionali in cui esiste il fenomeno risulta fortemente frantumato: i lavoratori degli elenchi bloccati, infatti, possono lavorare «nero» perché non hanno bisogno di denunciare le giornate lavorate.

Ma un azzeramento traumatico della partita spingerebbe sicuramente ad una revisione di tutta la questione in Parlamento, e non è detto con risultati di maggior «rigore»: non dimentichiamo che su forme di assistenza spuria la DC ha fatto le sue fortune. Interpellato su questa ipotesi che circola nei corridoi del ministero del Lavoro, Andrea Gianfagna, segretario generale della Federbraccianti, dice: «Riconfermo l'esigenza del risanamento e dell'unificazione del mercato del lavoro. Solo se ci si muove su questa strada, conservando i diritti ai lavoratori ma collegandoli con le reali prestazioni, si potranno fare passi in direzione della riforma della previdenza agricola, che insieme difenda i lavoratori e colpisca le evasioni, che sono enormi in questo settore».

Altra patata bollente, dicevamo, il pubblico impiego. Ma è giustificato l'allarme sui prepensionamenti? Lo chiediamo a Sergio Sinchetto, segretario nazionale della Funzione pubblica CGIL. Stanno fuggendo gli impiegati da tutti gli uffici? È il sindacato che propone? «Ci sono fenomeni di questo genere — dice Sinchetto —, ma sono una minoranza e vengono amplificati, nei luoghi di lavoro, dagli stessi che ci tengono a mantenere in piedi le rivendicazioni più corporative». Ma l'allarme non è giustificato. «Non ci sono — aggiunge Sinchetto — segnali da parte del governo che facciano temere una rimessa in discussione di diritti acquisiti, tutt'altro. L'allarme è ingiustificato, e direi *anche manovrato*». Nessun problema, allora? «No, problemi ce ne sono. Il sindacato del pubblico impiego è disponibile a rimettere in discussione i prepensionamenti, così come ha deciso la federazione unitaria. Ma la manovra deve essere globale: pensioni, indennità di fine lavoro, contributi». L'obiettivo è quello — ribadito di recente da Lama — dell'«allineamento» di tutte le gestioni.

D'accordo sulla eliminazione di privilegi nel pubblico impiego, la Confindustria però ribadirà nell'incontro con De Michelis la propria, nota, posizione sul «pluralismo» delle gestioni e sui tagli alle prestazioni assistenziali. Lo conferma Paolo Annibaldi, vicedirettore dell'organizzazione degli imprenditori, che sottolinea però come le posizioni tra le parti sociali siano meno lontane di quattro, cinque anni fa. Anche gli imprenditori, infatti, insistono sulla separazione fra assistenza e previdenza, sulla omogeneizzazione della normativa, sui risparmi da realizzare con una maggiore funzionalità delle gestioni separate. «Più importante dell'elevamento dell'età pensionabile — aggiunge Annibaldi inserendosi nelle polemiche di questi giorni — è mettere un po' d'ordine nel pubblico impiego, nell'invalidità...».

Nadia Tarantini

Differenze

dra, a considerare terminato il nostro compito a Beirut qualora il Consiglio di sicurezza dell'ONU fosse in grado di corrispondere alle richieste di sostegno avanzate dal Libano». Ma Andreotti non aggiunge che a questa possibilità si oppongono gli USA con il loro diritto di veto. Ed è strano — ricorderà poi Gian Carlo Pajetta — che chi pone veti all'ONU debba poi condurre — da solo — la trattativa.

All'inviato di Ronald Reagan il governo italiano «ha chiarito che non prevediamo alcun aumento del nostro contingente», mentre l'Italia deve operare per il ritiro di tutte le forze che occupano il territorio libanese, «nel quadro di intese che tengano conto delle esigenze di tutte le parti ed in primo luogo del diritto dello Stato libanese a recuperare per intero — in un clima di ricostituita solidarietà nazionale — i suoi attributi di sovranità e di indipendenza».

Giovanni Spadolini ha sostenuto, invece, che lo «scopo politico» della missione militare italiana è «la stabilizzazione del governo legittimo libanese» e che «i termini politici della questione non sono mutati». Ma attorno a Gemayel — ha detto Andreotti — si sono «affievolite le favorevoli prospettive delineatesi con il convergere delle speranze e degli sforzi per il ripristino della sovranità e dell'indipendenza del Libano».

Ed è proprio questo il punto di partenza dell'intervento di Giancarlo Pajetta: «Rispetto al momento in cui l'Italia assunse gli impegni nella forza multinazionale di pace — ha detto Pajetta — la situazione politico-militare libanese è profondamente mutata. Pesano oggi su quell'area gravi prospettive». Questa è la realtà davanti alla quale nessuno può chiudere gli occhi ed è una realtà drammatica, fatta di bombardamenti, di conflitti sanguinosi, di stragi (pesava ieri mattina sulla seduta alla Camera la notizia degli altri tre militari italiani rimasti feriti). «Possono, nelle nuove condizioni, i nostri soldati garantire la funzione fin qui espletata?». Interrogativo quanto mai inquietante, anche perché lo stesso Spadolini aveva detto poco prima che «l'attuale contingente a Beirut non sarebbe tecnicamente e numericamente adeguato a compiti qualitativamente diversi quali il controllo della zona montagnosa dello Chouf». Ma il rischio non è soltanto questo. Lo ha ricordato con preoccupazione Gian Carlo Pajetta: «Il governo italiano — ha detto il dirigente comunista — afferma che non invierà truppe nello Chouf. Noi ne prendiamo atto e lo consideriamo un impegno preciso. Ma se la guerra arriva nelle zone dove opera la forza multinazionale?».

Questo è il risvolto militare di una vicenda sempre più intricata. E sul piano politico? Spadolini ha parlato del governo libanese come della «sola autorità internazionalmente riconosciuta». Ma non è questa tutta la verità. «Il governo Gemayel — ha replicato Pajetta — ottenne, per creare un fronte che si opponesse all'invasione israeliana, il riconoscimento, non soltanto formale, anche dei suoi oppositori. Ma questo governo, di fatto, ha ingannato le forze politiche libanesi non attuando gli accordi pattuiti e comportandosi come una delle fazioni contrapposte in campo».

È in questa nuova situazione che si sono inserite ieri le proposte delle forze politiche italiane a proposito del destino della forza multinazionale di pace. C'è uno schieramento favorevole all'immediato ritiro delle truppe: ne fanno parte PdUP, DP, Sinistra Indipendente, radicali. I liberali chiedono, invece, che venga posto un termine di scadenza all'impegno in Libano; la DC (ha preso la parola l'ex ministro degli Esteri Emilio Colombo) si schiera per il mantenimento dei soldati a Beirut, ma l'on. Paolo Caccia (anch'egli dc) crede che «la soluzione ideale sarebbe la sostituzione della forza multinazionale con le truppe dell'ONU». Anche i socialisti sono dell'opinione che i soldati debbono restare, ma Claudio Martelli — come a voler puntualizzare certi accenti spadoliniani — ha ricordato che la situazione «è brutalmente mutata» e i rischi possono diventare ora «incontrollabili e intollerabili». Nessun ampliamento quantitativo, ma rafforzamento qualitativo delle truppe sul piano tecnico-militare. I socialdemocratici, dal canto loro, chiedono che il governo ottenga l'assicurazione che le parti in conflitto a Beirut non sparino sugli italiani: a questi patti si può restare in Libano. Per il PSI la strada utile è quella aperta dall'offensiva politico-diplomatica del presidente del Consiglio Bettino Craxi e, in ogni caso, «le iniziative politiche vanno concertate con gli alleati, ma non delegate ad essi».

Un richiamo all'autonomia (rispetto a certe posizioni filo-USA presenti nel governo italiano) chiaramente dispiegato da Gian Carlo Pajetta che ha proposto al governo italiano di «assumere un'iniziativa per favorire un incontro per la tregua delle armi. Non è più possibile continuare a dire soltanto "restiamo lo stesso". I comunisti, per ora, non chiedono il ritiro del contingente, ma le condizioni che ci portarono a Beirut sono mutate e la nuova situazione va riesaminata in tempi brevi. Il problema del ritiro delle truppe si pone oggi come una concreta eventualità che il governo e il Parlamento devono, con vigile e tempestiva attenzione, considerare».

Il dibattito sul Libano ha inevitabilmente toccato l'intera questione medio-orientale. Il ministro degli Esteri si è riferito in particolare all'OLP riconoscendo ad essa «grande rilievo politico. È nostra volontà contribuire a sostenere l'attuale leadership palestinese». Pajetta si è riferito alla Conferenza dell'ONU sulla Palestina a Ginevra, dove «l'Italia poteva recarsi da protagonista, invece di inviare solo un osservatore».

Anche ieri, dai banchi di sinistra, si sono levate le richieste per il riconoscimento dell'OLP, ma Emilio Colombo sostiene che neppure questo è il momento giusto.

Giuseppe F.Mennella

L'invito di Craxi a Jumblatt

ROMA — Il presidente del Consiglio Bettino Craxi ha ricevuto ieri il generale Farez Habib inviato del presidente della Repubblica del Libano Amin Gemayel. Dopo poche ore da Palazzo Chigi partiva l'invito a Walid Jumblatt, leader dell'opposizione, di recarsi in visita a Roma. L'invito era rivolto dallo stesso Craxi nel corso di un colloquio telefonico. Jumblatt ha accettato l'invito.

L'incontro con l'inviato di Gemayel si ea svolto al mattino. Al termine dei 40 minuti del colloquio un comunicato di Palazzo Chigi informava che Habib Farez era latore di un messaggio personale di Gemayel che è di apprezzamento e di ringraziamento per il ruolo che l'Italia sta svolgendo in quella regione.

Dal canto suo Craxi ha confermato «la convinzione del governo italiano che solo una soluzione politica interna che comporti la fine dei conflitti armati, la pacificazione e una ritrovata unità nazionale, può riaprire e garantire le vie della indipendenza, integrità e piena sovranità della nazione libanese».

Pertini: «Scompare un grande italiano»

Il presidente della Repubblica ha inviato ai familiari del prof. Piero Sraffa il seguente telegramma: «Esprimo il mio profondo cordoglio per la scomparsa di Piero Sraffa, di cui ricordo con particolare commozione il prezioso sodalizio intellettuale con Antonio Gramsci. Egli fu il geniale continuatore e innovatore di una grande tradizione di pensiero economico, un maestro insigne di generazioni di studiosi, uno dei punti di riferimento più alti della cultura democratica e antifascista europea, un sostenitore attivo della lotta per lo sviluppo della civiltà democratica. Scompare con lui un grande italiano, nel quale erano mirabilmente fuse la genialità scientifica e l'alta coscienza morale e politica».

L'omaggio dei comunisti italiani

La Direzione del PCI leva il suo pensiero commosso alla memoria di Piero Sraffa, uno dei più grandi economisti del nostro secolo, la cui opera onora la cultura italiana ed europea.

È grande merito di Sraffa avere aperto nuovi orizzonti alla ricerca ed avere posto la critica dell'economia su basi non ideologiche sulle quali possono ritrovarsi, insieme ai marxisti, tutti gli eredi del pensiero classico, tutti coloro che non rinunciano ad una visione unitaria del processo economico. Ogni componente del movimento operaio che sia consapevole dell'asprezza e novità dei problemi che ci stanno di fronte e del duplice pericolo del cedimento alle suggestioni delle teorie economiche tradizionali e dell'isolamento settario e dottrinario debbono essere grate di ciò al grande pensatore scomparso.

Ma il Partito comunista italiano ha particolari motivi di gratitudine per l'italiano antifascista Piero Sraffa. Egli non è soltanto l'uomo che ha salvato e consegnato al partito i «Quaderni dal carcere» di Antonio Gramsci. Egli è colui che mentre lavorava a Cambridge sull'opera di Ricardo e collaborava con Keynes non ha mai dimenticato l'amico carcerato; con affetto e sollecitudine lo ha aiutato a ricercare, lo ha sollecitato a scrivere, gli ha suggerito ipotesi di indagine. Lo provano non solo annotazione e commenti su vicende economiche, ma anche la coincidenza tra pagine le più alte del pensiero di Gramsci sul ruolo dello Stato e l'analisi di Sraffa di talune politiche del fascismo.

Il rapporto di Sraffa con il partito non si è interrotto con la morte di Gramsci. È continuato anzitutto con Togliatti — anche egli amico di Sraffa sin dai tempi dell'Ordine Nuovo — attraverso contatti sempre stimolanti e fertili testimoni di una grande serena autonomia di pensiero, ma anche di un impegno politico e di un'ininterrotta coerenza con gli ideali giovanili.

Per tutto questo il partito inchina le proprie bandiere alla memoria dello scomparso e si unisce al lutto dei suoi amici e dei suoi allievi. La lezione anche di metodo e di stile morale di Piero Sraffa non sarà dimenticata e mai sarà dimenticato il debito che il partito nuovo costruito da Gramsci e da Togliatti ha verso di lui.

Domani i funerali

I funerali di Piero Sraffa si svolgeranno domani mattina al crematorio di Cambridge.

Venezia

va. In questa ottica tipicamente romantica, risulta ovvio che il sentimento per eccellenza fosse l'amore; e che la vita privata venisse contrapposta energicamente a quella pubblica, la prima come il regno delle pulsioni spontanee, libere, disinteressate, la seconda come il luogo di tutte le razionalizzazioni, utilitarismi, falsificazioni. È molto sintomatico che una serie di registi «d'arte» mostri ora di accedere a una simile prospettiva, eminentemente anti-ideologistica. Ma lo fanno con la volontà di salvare la loro qualifica intellettuale, cioè elaborando moduli di linguaggio originali e complessi. Così Woody Allen che in «Zelig» ha adottato le forme dell'inchiesta documentaria, arricchita di finte interviste e documenti apocrifi, per raccontare l'apologo dell'uomo qualunque, smanioso di perdere se stesso uniformandosi alle norme contraddittorie della civiltà massificata, e proprio perciò diventa un caso eccezionale, fin quando una donna innamorata gli fa ritrovare la sua vera identità, al livello anonimo della gente comune. Così Alain Resnais che in «La vita è un romanzo» intreccia passato e presente, realtà e fantasia per celebrare la fine delle utopie di rinnovamento, il cambiamento della qualità della vita, con la vittoria del desiderio amoroso, tanto imprevedibile quanto incontenibile.

E la società, la storia, la politica? Sì, possono intervenire, come occasioni esterne, stimoli corposi a chiarire il quadro dei rapporti sentimentali tra i personaggi, a portare ciascuno all'autoriconoscimento di sè. È il caso di alcuni film di indole progressista e d'impianto più tradizionale, come «Streamers» di Robert Altmann, dove la comunanza coatta della vita di caserma fa esplodere le pulsioni aggressive d'un gruppo di giovani soldati e dove il doppio omicidio finale lascia emergere la verità dello struggimento omosessuale. In maniera analoga, il Costa Gavras di «Hanna K.» sceneggia il conflitto tra israeliani e palestinesi come lo sfondo ambientale in cui la protagonista conquista man mano una femminilità autonoma, che certo è sorretta dalle motivazioni etico-professionali del suo mestiere di avvocato ma si esplica essenzialmente nelle sue scelte di donna sottratte ai condizionamenti maschili.

Come è evidente, i film citati e altri che vi si potrebbero aggiungere costituiscono un insieme eterogeneo, e sono tali da prestarsi a letture diverse, se non opposte. Vale tuttavia la pena di sottolinearne un aspetto comune, in quanto rinvia a un processo in corso non soltanto nel cinema ma nella letteratura e nelle altre arti. La cultura novecentesca ha mortificato a lungo il dato sentimentale, o almeno lo ha spesso affatturato fin quasi a isterilirlo: cerebralismo intellettualistico e volontaristico hanno potuto darsi la mano, su questa linea; il cinismo permissivo ha perfezionato l'opera. Se ora i sentimenti positivi rivendicano la loro dignità di presenza, non c'è da stupirsi né da lamentarsene. Naturalmente, a patto di non cadere in una forma di neo sentimentalismo, che con l'alibi di esaltare l'universalità umana e i bisogni affettivi si risolva in un vitalismo, magari dalle apparenze arrovellate ma in sostanza privo di problemi.

Le spinte sentimentali, si sa, sono costitutivamente ambigue e impure, reversibili e proteiformi, secondo le sollecitazioni dell'esperienza personale e le suggestioni del costume corrente. Appunto su questa ambiguità insiste «La forza dei sentimenti», ed è qui il motivo di maggior interesse del film. Strutturata come una serie di parabole e aforismi, citazioni e aneddoti, l'opera di Kluge intende esemplificare l'efficacia degli stati d'animo emotivi e assieme criticarla, nel segno di un disincantamento ironico. Con paradossalità voluta, il regista tedesco dice che i sentimenti sono il contrario delle cose, nella loro imprendibilità sfuggente. L'affermazione è troppo perentoria per esser presa davvero sul serio. Si può tuttavia servirsene come suggerimento propedeutico, di fronte ai rischi di un'ondata montante di sentimentalismo indiscriminato.

Che poi «La forza dei sentimenti», nella sua nitida eleganza suggestiva, sia un film difficile, rispetto a quelli ricordati sopra, può anche rincrescere; ma è solo una conferma ulteriore del dislivello profondo tra cultura di élite e cultura di massa, oggi per varie vie rimesso in discussione ma ben lontano dall'apparire organicamente attenuato.

Vittorio Spinazzola

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19